5 «SEGUITEMI NELLA MIA POVERTÀ»

La povertà è una delle realtà della nostra vita di cui parliamo molto ma che viviamo poco. Riflettere su di essa spesso la allontana da noi: ci sembra che, avendo molte dimensioni – povertà materiale, spirituale, sociologica, sanitaria… –, i suoi contorni non appaiano ben definiti. Vediamo anche che la povertà è relativa al luogo di cui parliamo: la povertà a Madrid non è la stessa che in Burundi. Forse abbiamo avuto qualche esperienza negativa quando abbiamo voluto viverla come se fosse solo austerità nella vita. La povertà, come tutte le realtà che dipendono dalla fede, ha bisogno di essere pensata, ma ciò di cui ha davvero bisogno è essere appresa nella contemplazione di Gesù Cristo ed è proprio questo che vi offro ora.

Vorrei partire per la meditazione da un semplice testo di San Giovanni Paolo II, in cui la povertà appare come un'ulteriore dimensione della vita del sacerdote e da cui possiamo approfondire il suo significato per noi:

> *«Gesù Cristo sulla croce porta a compimento la sua carità pastorale con un totale spogliamento interiore ed esteriore; egli è il modello e la fonte delle virtù dell'obbedienza, della castità e della povertà che il sacerdote è chiamato a vivere come espressione dell'amore pastorale verso i fratelli»* (PDV 30).

1. La povertà è un dono. *«Il sacerdote è chiamato a viverla»*

Gesù accoglie la povertà come un dono del Padre suo, dal quale ha ricevuto tutto ciò che ha e ciò che è: *«Tutto mi è stato dato dal Padre mio»* (Lc 10,22). Questo aspetto della povertà come dono si manifesta in modo particolare nel momento della venuta nel mondo del Verbo. È il Padre che forma il corpo di Gesù (cfr. Eb 10,6). È il Padre che prepara la nascita di Gesù e cura i dettagli affinché tutto ci parli della bella povertà. Gesù nasce come uno dei tanti, in un paesino insignificante delle montagne della Giudea, nelle condizioni dei più poveri: in una stalla, adagiato in una mangiatoia, senza alcuna importanza… Il Padre vuole che Gesù nasca nella precarietà degli insignificanti. Più tardi, quando Gesù è nel pieno della sua missione, ringrazia il Padre per la sua volontà di far conoscere i misteri del Regno ai poveri. *«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai saggi e ai prudenti e le hai rivelate ai semplici»* (Lc 10,21-22). Abbiamo sempre guardato ai discepoli come ai piccoli che accolgono il Vangelo, ma anche Gesù rende grazie a Dio in prima persona, perché egli è il primo povero che ha beneficiato del favore di Dio. In un certo senso, sta rendendo grazie anche per la sua povertà.

Come seguace di Gesù, il sacerdote è chiamato a vivere la propria povertà. Avvicinandoci a lui, ce lo propone in modo esplicito, non solo con la sua vita povera, ma anche con le sue parole: Mentre erano in cammino, uno gli disse: *«Ti seguirò ovunque tu vada». Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo i nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»* (Lc 9,57-58). *«Vendi tutto ciò che possiedi e distribuiscilo ai poveri – e avrai un tesoro in cielo – poi vieni e seguimi»* (Lc 18,22). Per questo il Concilio, fedele a ciò che Gesù fece e disse, continua a proporre la povertà ai presbiteri: «Anzi, essi sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria, grazie alla quale si identificheranno più chiaramente con Cristo e saranno più liberi per il ministero sacro» (PO 17d).

La vita in povertà è quindi una chiamata, un invito, qualcosa che non nasce da noi, ma viene dall'esterno, da Gesù stesso. Per questo la povertà si colloca nell'ambito del dono. La riceviamo, non possiamo viverla come una decisione e un'opera proprie, perché ciò la snaturerebbe e non produrrebbe in noi la beatitudine che Gesù promette ai poveri. Chi non si colloca in questa prospettiva finirà per essere una persona austera, potrà apparire agli altri come virtuoso, ma sarà infelice, perché la povertà è innanzitutto un dono che va accolto.

Naturalmente una grazia, un dono, va coltivato e ciò richiede la nostra collaborazione, ma non si può vivere la povertà in modo legalistico, mettendola in mostra e giudicando gli altri in base alla loro maggiore o minore adesione ad essa. Questo è ciò che faceva il fariseo della parabola di Luca: *«Digiuno due volte alla settimana e pago la decima su tutto ciò che possiedo»* (Lc 18,12). Chi ha risposto all'invito alla povertà si sente privilegiato, ma sa che non può vantarsi di qualcosa che gli è stato dato e, per questo, non si vanta né giudica. È impossibile appropriarsi della povertà perché chi la possiede sa che proviene da Gesù. Vive la povertà con umiltà.

Poiché è grazia, la povertà stessa porta alla gratitudine. La prima conseguenza della povertà è sapere di essere nelle mani di Dio, che ama e si prende cura con tenerezza del povero. Il povero sa di essere sotto la protezione di Dio e vive confidando in Lui e cantando le Sue lodi. Il vero povero vive sempre nella gratitudine: *«Canterò la tua fama ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea (…) Perché non ha provato repulsione verso il povero sventurato; non gli ha nascosto il suo volto, quando ha chiesto aiuto lo ha ascoltato»* (Sal 22,23-25). E io mi rallegrerò con il Signore, godendo della sua salvezza. Tutto il mio essere proclamerà: *«Signore, chi come te difende il debole dal potente, il povero e l'umile dallo sfruttatore?»* (Sal 35,9).

2. Seguire Gesù Cristo povero. «Modello e fonte di povertà»

Il sacerdote non ama la povertà in sé, la ama perché ama Gesù Cristo che l'ha vissuta. Amiamo e seguiamo Gesù Cristo povero. Egli è il modello da imitare e la «fonte» da cui sgorga la nostra povertà. A lui dobbiamo rivolgerci più e più volte nella preghiera e nello studio del Vangelo per attingere l'acqua della povertà che da lui sgorga. La nostra povertà è una partecipazione alla povertà di Gesù.

a. Per Gesù la povertà è la pienezza suprema

Per Gesù la povertà non è soprattutto la privazione dei beni, ma è la via che conduce alla ricchezza più grande, alla pienezza suprema. È «la sottomissione di tutti i beni al Bene supremo, Dio e il suo regno» (PDV 30). Ce lo ha detto in molte occasioni, specialmente nell'incontro con la samaritana: Nel frattempo i suoi discepoli insistevano: *«Maestro, mangia». Egli disse loro: "Io ho un cibo che voi non conoscete". I discepoli si chiedevano tra loro: "Qualcuno gli avrà forse portato da mangiare?". Gesù disse loro: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e portare a compimento la sua opera"* (Gv 4,31-34).

Gesù rivela così agli apostoli che il Padre è tutto per lui, che il Padre gli basta e che tutti i beni della terra – in questo caso il cibo – non sono nulla in confronto a Lui. Gesù non disprezza i beni della terra, perché sono stati creati da Lui, ma per Lui sono poca cosa rispetto al suo rapporto con il Padre. Solo Dio può renderlo completamente felice. I beni della terra possono far dimenticare Dio agli uomini. Si tratta di un insegnamento già presente nel libro del Deuteronomio: *«Non sia che, quando avrai mangiato a sazietà, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando il tuo bestiame e le tue pecore si saranno moltiplicati, quando il tuo argento e il tuo oro saranno aumentati e avrai abbondanza di ogni cosa, il tuo cuore si inorgoglisca e tu dimentichi il Signore tuo Dio»* (Dt 8,12-14).

Si tratta della povertà degli *anawin* dell'Antica Alleanza. Poveri per i quali Dio era la loro unica ricchezza. Si rivolgono a Dio con l'umiltà che nasce, da un lato, dal riconoscimento della propria piccolezza e, dall'altro, dalla grandezza di Colui che ha voluto volgere lo sguardo su di loro. Sono il popolo che ha in Dio il suo unico protettore: *«Lascerò in te un residuo, un popolo umile e povero che cercherà rifugio nel nome del Signore»* (Sof 3,12). *«Su di lui poso i miei occhi, sull'umile e sull'afflitto che trema davanti alle mie parole»* (Is 66,2).

b. La povertà, dimensione costitutiva della persona di Gesù

In Gesù la povertà non è un ornamento temporaneo, non è una questione meramente ideologica, ma costituisce una dimensione essenziale della sua persona che vive ogni istante della sua vita. Gesù è povero. È l'unico che ha vissuto la povertà nella sua pienezza e per questo, in Gesù, come diceva padre Ancel, si manifestava la povertà ontica o ontologica, cioè quella che riguardava la totalità del suo essere. È povero di beni materiali, accoglie la povertà di essere insultato e umiliato, persino la povertà di passare, nella sua morte, per un abbandonato da Dio, morendo fuori dalla città. Così descrive sant'Agostino questa povertà vissuta da Gesù:

> «Fu concepito nel seno verginale di una donna, racchiuso nelle viscere materne. Oh povertà! Nasce in una stalla angusta, avvolto come un neonato in poveri pannolini, viene deposto in una mangiatoia e diventa cibo per i suoi poveri animali da soma; poi il Signore del cielo e della terra, il creatore degli angeli, l'artefice e l'autore di tutte le cose visibili e invisibili, poppa, piange, si nutre, cresce, sopporta l'età e nasconde la maestà. In seguito viene arrestato, disprezzato, flagellato, schernito, sputato, schiaffeggiato, coronato di spine, appeso a un legno e trafitto

> con una lancia. Oh povertà! Ecco il capo dei poveri che io cerco, di cui il vero povero è membro» (Sermone 14).

La povertà fondamentale che il Verbo assume è quella dell'Incarnazione: «Egli, pur essendo di natura divina, non tenne avidamente all'essere uguale a Dio; al contrario, si spogliò di sé stesso assumendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7). In questo mistero il Verbo accetta nella kenosis la povertà della natura umana. Giunge nella più assoluta delle povertà senza avere, senza sapere, senza poter.

I luoghi in cui trascorse la sua infanzia e la sua giovinezza ci parlano di questa povertà. Betlemme ci parla di povertà estrema, della sua nascita in condizioni di totale indigenza, senza alcun aiuto… L'Egitto, luogo di esilio a causa della minaccia del tiranno, ci evoca la povertà dell'emigrante, delle persone costrette a trasferirsi e a vivere da stranieri lontano dalla propria terra e dalla propria gente. Nazaret, un piccolo paese insignificante e mai citato nell'Antico Testamento, dove vivevano contadini con scarsa formazione religiosa e influenzati dal paganesimo. Lì Gesù crebbe come un uomo qualsiasi. Nazaret ci pone di fronte alla povertà e all' umiltà della vita nascosta di Gesù, senza distinguersi, vivendo la quotidianità e le usanze del popolo. Alcuni ulteriori dettagli ci parlano della povertà di Gesù durante la sua infanzia e giovinezza: l'offerta dei poveri che i suoi genitori fanno il giorno della presentazione al tempio (cfr. Lc 2,24), l'obbedienza ai genitori e il lasciarsi educare da loro (cfr. Lc 2,51) e la sua vita di operaio manuale come figlio del falegname.

All'inizio della sua vita pubblica deve lottare contro le tentazioni che cercano di allontanarlo dall'adempimento della volontà del Padre e, tra queste, la tentazione della ricchezza: Il diavolo lo condusse poi su un luogo elevato e gli mostrò tutti i regni della terra. Il diavolo gli disse: «Ti darò tutto il potere di questi regni e la loro gloria, perché a me è stato dato e posso darlo a chi voglio. Se ti prostrerai davanti a me, tutto sarà tuo». Gesù rispose: *«Sta scritto: "Adorerai il Signore tuo Dio e a Lui solo renderai culto"»* (Lc 4,15).

La povertà ha un nemico che vuole allontanarci da essa: l'ambizione, che dimora naturalmente nel nostro cuore e ci spinge sempre ad aspirare ad avere di più, a salire di grado, a cercare maggiore considerazione. Gesù ci insegna che per acquisire e perseverare nel bene prezioso della povertà bisogna lottare con tutte le forze contro questa tentazione. Non possiamo servire Dio e il denaro (cfr. Lc 16,13). L'ambizione e la ricerca della ricchezza sono un impulso pernicioso che conduce l'uomo all'infelicità: al contrario, chi cerca le ricchezze si impiglia in mille tentazioni, si crea bisogni assurdi e nocivi che fanno sprofondare gli uomini nella perdizione e nella rovina. Perché l'avidità è la radice di tutti i mali (1 Timoteo 6,12).

Nel suo ministero pubblico Gesù appare come un predicatore di passaggio, senza fissa dimora, sempre circondato da poveri, malati e peccatori, e vive una povertà maggiore di quella degli animali dei campi. Ha vissuto la povertà esteriore: *«Le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo i nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»* (Lc 9,58). E non possiamo dimenticare la povertà che significa il tentativo di screditamento da parte dei capi del popolo, che arrivano ad affermare che il suo potere sia di origine demoniaca. È ciò che

potremmo chiamare povertà sociale o reputazionale: *«Scaccia i demoni con il potere di Belzebù, principe dei demoni»* (Lc 11,5). E c'è una povertà ancora più profonda, che alcuni hanno definito psicologica, quella che consiste nel rinunciare alla propria volontà per vivere in obbedienza a quella del Padre: *«Non sia fatta la mia volontà, ma la tua»* (Lc 22,42; cfr. Mt 26,42; Gv 8,29).

È nella morte sulla croce che Gesù manifesta la sua povertà più assoluta, donando per amore la propria vita. Gesù accetta la spoliazione a cui lo sottopongono gli uomini: quella fisica, con le torture che gli infliggono; quella morale, quando gli tolgono le vesti e lo scherniscono; e quella religiosa, quando vogliono collocarlo ai margini dell'amore del Padre, facendolo morire come un maledetto…

Dopo la Risurrezione, Gesù Cristo continua a essere povero. Nelle apparizioni, Gesù risorto si mostra come un giardiniere, un operaio (cfr. Gv 20,15) o un semplice vi e (cfr. Lc 24,15). Ma ci parlano ancora di più di povertà i luoghi, i segni sacramentali in cui Gesù vuole rendersi visibile a noi. Il primo è la Chiesa: *«E se non credete, guardate la vostra comunità, fratelli: non vi sono molti saggi secondo i criteri umani, né molti potenti, né molti aristocratici»* (1 Cor 1,26). Il secondo è l'Eucaristia, sacramento che ci parla di povertà, e il terzo sono gli stessi poveri.

Dopo questo percorso attraverso la vita di Gesù, possiamo sintetizzare i diversi aspetti della vita che egli ha vissuto e che noi sacerdoti siamo chiamati a vivere. In primo luogo, vediamo come la povertà non sia un fine in sé, ma un mezzo che ci aiuta ad avere Dio come bene supremo della nostra vita. La povertà, in secondo luogo, riguarda tutte le dimensioni della vita: quella fisica, quella psicologica e quella sociale. In terzo luogo, la povertà genera gioia e gratitudine; la tristezza è un segno inequivocabile del fatto che non si sta vivendo la povertà secondo il Vangelo. Il quarto aspetto è la sofferenza, che non è in contrasto con la gioia; vivere la povertà comporta sempre sofferenza perché, sotto molti aspetti, la mancanza di mezzi è limitante. E, infine, la vera povertà tende sempre ad aumentare; la donazione per amore ci porta a rinunciare sempre di più a ciò che possediamo.

c. Pur essendo ricco, si è fatto povero per voi, per arricchirvi con la sua povertà (2 Cor 8,9)

Per comprendere il senso di questa espressione dobbiamo allontanarci dal concetto di povertà intesa come mera mancanza e vedere la povertà in relazione all'amore. Chi ama si fa povero rispetto all'amato in un duplice senso. Innanzitutto, perché ha bisogno dell'amato, senza di lui non trova la felicità, diventa bisognoso, mendicante della sua presenza: «Guarda che il mal d'amore non si cura / se non con la presenza e la figura», scriveva san Giovanni della Croce. Ma, in secondo luogo, l'amore tende a donarsi, a distribuirsi continuamente. Il vero povero è colui che per amore non possiede nulla di proprio e ciò che ha lo mette sempre a disposizione degli altri. L'amore ci porta fuori da noi stessi e ci pone in una posizione di oblatività nei confronti degli altri. Per questo, nulla è più opposto alla povertà dell'egoismo, della vita chiusa in se stessa.

Dio è povero in questo senso. Ci ama così tanto da diventare bisognoso di noi, ci ama così tanto da essere disposto a donarci l'amore che egli stesso è. Per questo si rattrista quando vede che il suo popolo si allontana da lui e trama continuamente vie di ritorno: *«Se solo il mio popolo mi ascoltasse e Israele camminasse nelle mie vie!»* (Sal 80,14). Gesù gioisce e fa festa quando, dopo aver trovato la pecora smarrita, la porta sulle spalle all'ovile: *«E quando la trova, se la carica sulle spalle tutto contento; e, una volta a casa, raduna gli amici e i vicini e dice loro: "Rallegratevi con me!"»* (Lc 15,5-6). L'amore, inteso in questo modo, è all'origine della povertà. Diventiamo poveri in senso evangelico quando amiamo. Per questo la povertà del sacerdote è apostolica, nasce dall'amore per Gesù Cristo e dall'amore per le persone che ancora non lo conoscono. La povertà intesa come privazione e austerità è importante, ma solo se scaturisce dall'amore e ci mantiene in esso. La povertà con cui Cristo ci arricchisce è la povertà dell'amore.

Qual è la ricchezza che ci viene dalla povertà di Cristo? Possiamo trovare una sintesi dei doni ricevuti da Lui, per amore, nell'inno della Lettera agli Efesini:

- La partecipazione alla natura divina. *Egli ci ha scelti in Cristo prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e irreprensibili davanti a lui per amore* (1,4). Il primo dono della sua povertà è la santità, che, come sappiamo, è l'essere stesso e la vita stessa di Dio. È proprio nel giorno di Natale che la liturgia canta questo dono d'amore e di povertà del Verbo fatto bambino: *«Accetta, Signore, l'offerta di questa festa che oggi celebriamo, affinché, attraverso questo sacro scambio, possiamo diventare simili a Colui in cui la nostra natura umana è unita alla tua»* (Preghiera dell'offertorio del giorno di Natale. Cfr. 2 Pt 1,3-4).
- Ritrovare la nostra condizione di figli. Egli ci ha destinati, per mezzo di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà, a essere suoi figli (1,5). Ce lo ricorda anche il prologo del quarto Vangelo: *«Ma a tutti quelli che lo hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio, a coloro che credono nel suo nome»* (Gv 1,12). La povertà del Figlio ci ha restituito la filiazione divina; per mezzo di lui siamo figli nel Figlio.
- Ci è stato concesso il perdono dei peccati. *In lui, per mezzo del suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati* (1,7). Con la sua povertà, portata all'estremo sulla croce, dove ci ha donato la sua vita, Gesù ci ha arricchiti con la misericordia del Padre: *«Quanto più il sangue di Cristo, che in virtù dello Spirito eterno si è offerto a Dio come sacrificio senza macchia, potrà purificare la nostra coscienza dalle opere morte, affinché rendiamo culto al Dio vivente!»* (Eb 9,14).
- *Eredi della gloria. In lui abbiamo ereditato anche noi che eravamo già destinati per decisione di Colui che fa tutto secondo la sua volontà* (1,11). *Quello stesso Spirito rende testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio; e se figli, anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo; così che, se soffriamo con lui, saremo anche glorificati con lui* (Rm 8,16-17).
- *Lo Spirito per la nostra santificazione. In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità e aver creduto in lui, siete stati segnati con il sigillo dello Spirito Santo promesso* (1,13).

San Giovanni Crisostomo riassume magnificamente cosa significhi essere arricchiti dalla povertà di Cristo: «Se non riesci a credere che la povertà ti arricchisca, pensa al tuo Signore e smetti di dubitarne. Se Lui non fosse stato povero, tu non saresti ricco; è straordinario che dalla povertà scaturisca una ricchezza così abbondante». Paolo intende qui per ricchezze la conoscenza della pietà, la purificazione dai peccati, la giustizia, la santificazione e altre mille cose buone che ci sono state donate ora e per sempre. Tutto questo lo possediamo grazie alla povertà» (Omelie sulla seconda Lettera ai Corinzi 17,1).

3. La povertà apostolica: «espressione dell'amore pastorale verso i fratelli»

Il Concilio colloca il ministero dei presbiteri in relazione all'invio che il Padre fa di Gesù e che Egli stesso fa agli apostoli:

> «Cristo, dunque, ha inviato gli apostoli come il Padre aveva inviato lui, e per mezzo degli apostoli ha fatto sì che i loro successori, i vescovi, partecipassero alla sua consacrazione e alla sua missione. La loro funzione ministeriale, in grado subordinato, è stata affidata ai presbiteri (…), affinché fossero collaboratori dell'ordine episcopale per realizzare adeguatamente la missione apostolica compiuta da Cristo» (PO 2).

L'apostolo che segue Gesù vive la povertà come lui. Al momento dell'invio missionario, Gesù chiede agli apostoli una povertà radicale. Affinché sappiano che solo in lui sta la loro forza e, allo stesso tempo, rendano trasparente nella loro vita il Vangelo che annunciano. *«Non portate borsa, né sacca, né sandali, né salutate nessuno lungo la strada»* (Lc 10,4). Gli apostoli seguiranno queste disposizioni di Gesù. Pietro dirà al paralitico: *«Non ho né argento né oro, ma ti do quello che ho»* (At 3,6). *E i membri del sinedrio rimarranno stupiti dalla povertà degli apostoli: «…notando che erano uomini senza istruzione né cultura, ne rimasero sorpresi»* (At 4,13).

La povertà del sacerdote è una povertà apostolica. Non è come la povertà di un monaco o di un religioso, che è finalizzata alla ricerca della vicinanza a Dio e all'essere segno del Regno in mezzo al mondo. Per il sacerdote la povertà è finalizzata a, dispone e facilita l'apostolato tra i poveri. E per questo ci viene chiesto di seguire le orme del Verbo incarnato, di andare dai poveri rendendoci poveri. La povertà così intesa e vissuta ci rende fratelli dei poveri e ci fa entrare in comunione, almeno in parte, con loro. Allo stesso tempo, nei poveri nascerà la fiducia necessaria per accogliere la Buona Novella, sentendo vicino alla loro vita e alla loro condizione l'inviato che la annuncia.

Il Concilio insiste molto su questo aspetto della povertà del sacerdote: «I vescovi e i sacerdoti devono evitare tutto ciò che in qualche modo possa allontanare i poveri. Molto più degli altri discepoli di Cristo, devono bandire dalla loro vita ogni forma di vanità. La loro casa deve essere tale da sembrare accessibile a tutti e che tutti, anche i più umili, osino frequentarla» (PO 17e). E san Giovanni Paolo II approfondirà questa dimensione:

> «La libertà interiore che la povertà evangelica custodisce e alimenta prepara il sacerdote a stare al fianco dei più deboli; a rendersi solidale con i loro sforzi per una società più giusta; ad essere più sensibile e più capace di comprensione e di discernimento dei fenomeni relativi agli aspetti economici e sociali della vita; a promuovere l'opzione preferenziale per i poveri; questa, senza escludere nessuno dall'annuncio e dal dono della salvezza, deve chinarsi davanti ai piccoli, ai peccatori, agli emarginati di qualsiasi classe, secondo il modello offerto da Gesù nel suo ministero profetico e sacerdotale» (PDV 30).

Il sacerdote povero è come una calamita che attira a sé i poveri e li arricchisce con la sua povertà. Gli accade ciò che accadde a Gesù, povero e fragile nella mangiatoia, che fece accorrere i pastori alla stalla dove si trovava.